

# il Partito Comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.**

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXXVIII - N. 345 Gennaio-Febbraio 2011  
Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50121 Firenze  
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org  
Una copia E. 1,00 icparty@international-communist-party.org  
Abbonamento, annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00  
Sped. abbonamento postale art. 2 c. 20/c. L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.  
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli, Proprietà Associazione La Sinistra Comunista, Stampato a Scandicci, FI, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 3-3-2011.

## In nordafrica il proletariato insorge e affronta il piombo borghese

Quella generosa e internazionale rivolta della classe operaia si consoliderà nel rafforzare i suoi sindacati difensivi, nel ricusare i partiti e le illusioni liberali e democratiche della piccola borghesia, nel rintracciare il programma e il partito politico marxista rivoluzionario, in solidarietà con i lavoratori di tutti i paesi e contro la criminale reazione mondiale del Capitale  
**Tornerà allora a risuonare la parola, a lungo mistificata ed oggi proibita: COMUNISMO**

### Il gigante proletario scuote l'Egitto

L'Egitto è un anello della catena di crisi sociali provocate dalla recessione economica, che colpisce il proletariato nei paesi di capitalismo giovane come vecchio, in questi insieme ai contadini poveri, ed induce la borghesia a togliere anche quel poco che avevano concesso nei decenni passati, spingendo i lavoratori alla rivolta, sia al Sud sia al Nord del Mondo.

In Egitto, negli scontri in tutto il paese, in settimane di mobilitazione, più di 300 rivoltosi sono stati gli uccisi e migliaia feriti o incarcerati.

La popolazione, tornata nelle strade in massa l'11 febbraio per chiedere la destituzione di Hosni Mubarak, ha ottenuto quello che chiedeva. Al momento in cui scriviamo il capo dello Stato si è dimesso e il governo del Paese è passato nelle mani di un Comitato espresso dello Stato Maggiore dell'Armata.

I militari, che hanno partecipato alla repressione, anche se è stata condotta principalmente dai corpi di polizia, hanno infine deciso di abbandonare Mubarak e di prendere il potere nelle loro mani, anche se temporaneamente, dicono. Certamente questo ha comportato una spaccatura fra i settori borghesi interessati a difendere il governo ad ogni costo e quelli disposti a sacrificare il rais e i suoi numerosi "clienti", fatta sempre salva l'alleanza con Washington.

Gli Stati Uniti, dopo la sollevazione tunisina e la fuga precipitosa del loro uomo Ben Ali, di fronte all'acuirsi della rivolta in Egitto e alla minaccia del suo estendersi ai Paesi vicini, si sono infine risolti a sollecitare il cambio di personale al vertice di quel Paese-chiave in Medio Oriente e in Nord Africa, quello che più foraggiava dopo Israele. Pare che la CIA sia stata colta di sorpresa dagli avvenimenti, il che spiega i giornalieri aggiornamenti di rotta della diplomazia americana, mentre il Pentagono, per non sbagliare, ha inviato subito navi da guerra a difesa del canale di Suez, arteria vitale per il capitalismo.

Da parte sua la diplomazia israeliana si è battuta fino all'ultimo, evidentemente senza successo, per salvare il fedele alleato Mubarak. Non ci sorprende che come gli israeliani abbiano reagito i partiti dei palestinesi Fatah e Hamas che, entrambi, nei Territori occupati e a Gaza, hanno represso o contenuto le spontanee manifestazioni di gioia e di solidarietà ai rivoltosi egiziani. Hamas ha addirittura subito preso il posto dei poliziotti egiziani nella chiusura ermetica del valico di Rafah.

La parola d'ordine dei borghesi di tutto il mondo, arabi, egiziani e di fuori, è "cambiamento nella continuità", cioè il classico cambiare tutto per non cambiare nulla.

Infatti, in realtà, quello che si sta facendo oggi in Egitto è rafforzare il regime. Quello di Mubarak, dopo 30 anni di aperta e dura dittatura e di fronte alla crisi economica, si era troppo screditato davanti a tutte le classi della società. Oltre alla classe operaia, sempre ribelle, la piccola borghesia non sopporta più un sistema che la sottomette apertamente all'arbitrio, alla corruzione e ai

privilegi del grande capitale, per lo più impersonato in una ristretta minoranza di alti ufficiali e di affaristi legati alla famiglia del Presidente.

In Egitto dunque la grande borghesia, la grande finanza e industria, accentrata in gran parte nella gerarchia militare, mostra di cedere alla piazza, mettere un freno alla corruzione e ristabilire un certo "quantum" di democrazia e libertà politiche.

In mancanza di partiti politici borghesi con un programma reale, riconoscibile e condiviso dalle masse, questo "cambiamento" non può essere gestito che dall'alto. Come ormai non solo nei paesi di giovane capitalismo ma ovunque, questa intelligenza e forza, il vero partito della borghesia non trova la sua base nella massa sociale ma negli apparati statali stessi e, nel caso egiziano, storicamente e in particolare nell'esercito. Così già accadde nel 1953, con la rivoluzione nazionale di Gamal Abdel Nasser e dei militari suoi sodali.

Nelle strade delle città egiziane si sono quindi mescolate, e scontrate, tutte le classi. Da una parte il sottoproletariato della capitale, come spesso succede a difesa del sovrano e delle sue elemosine. Dall'altra la piccola borghesia, nazionalista, in tutte le sue sottospecie e in tutto il suo spettro ideologico, dai nasseriani ai democratici liberali alle infinite sfumature islamiche, ecc. Infine la classe operaia dalla quale le parole borghesi di libertà e democrazia sono intese come possibilità di organizzazione sindacale, aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro.

Le sole classi realmente presenti nelle società moderne sono proletariato, borghesia, proprietari fondiari. Gli altri ceti sono ibridi o relitti storici. Solo le classi hanno capacità storica e, a loro tempo, rivoluzionaria. Anche in Egitto, come all'approssimarsi di una guerra, le classi fondamentali, lo vogliono e lo sappiano o meno, si stanno silenziosamente predisponendo allo scontro: la classe operaia celata dallo schermo delle superfetazioni iridescenti delle mezze classi, i capitalisti e i fondiari dietro le camarille e le famiglie delle malversazioni attorno al potere.

Infatti, la piccola borghesia che chiede più democrazia, libertà politiche e d'espressione ha ottenuto una fugace soddisfazione solo per l'appoggio determinante, alle sue spalle, di quel vero gigante che è, numericamente e per antiche tradizioni di lotta, il proletariato egiziano, quei milioni di operai dell'industria, dei servizi, dell'agricoltura che lavorano per un salario miserabile, colpiti dalla disoccupazione, che sono riusciti ad organizzarsi in sindacati clandestini nonostante la galera e la tortura, e che ingaggiano scioperi formidabili fino ad ottenere significative vittorie, anche se parziali e momentanee.

La classe operaia, che ha rappresentato il fattore centrale della crisi, nonostante le sue lotte siano rimaste ignorate da stampa e televisioni, interessate a mostrare un unitario ed indistinto movimento di popolo in lotta per la Libertà, ha saputo mostrare la sua separata presenza chiedendo libertà di organizzazione e di sciopero. È stata la mobilitazione dei lavoratori che ha spinto il governo Mubarak a concedere un aumento del 15% degli stipendi ai dipendenti dello Stato, rivendicazione che è stata subito raccolta dai lavora-

tori del settore privato.

Oggi, mentre tutti i settori patriottici e borghesi invocano l'ordinato "ritorno al lavoro", per il bene della Patria e per "costruire un nuovo Egitto", il proletariato non può condividere nelle piazze l'esultanza della piccola borghesia per la messa in pensione di un vecchio faraone, risultato che non soddisfa certo le richieste di forti aumenti salariali generalizzati, libertà sindacali, lavoro e salario ai disoccupati.

Su questo si giocherà la resa dei conti con il nuovo Esecutivo militare, come già sta accadendo alla Mahalla Textile Company dove ben 20.000 operai tessili stanno continuando lo sciopero nonostante lo spiegamento di forze effettuato dall'esercito.

La grande borghesia, egiziana e straniera, conta sulla incertezza della situazione politica, sulla novità della farsa elettorale, sull'euforia per qualche ritrovato scampolo di illusoria libertà, per ritardare l'inevitabile scontro sociale con la classe operaia, ma esso si presenterà ben presto all'ordine del giorno.

A questo il proletariato anche in Egitto non dovrà arrivare impreparato.

È necessario che continui sulla strada intrapresa, organizzandosi in sindacati indipendenti dallo Stato e dal padronato, organismi indispensabili non solo per la difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro ma anche per la protezione dei suoi aderenti e dirigenti; organismi necessari per unire la classe, al di sopra delle divisioni di categoria, di sesso, di religione, verso la costituzione di organizzazioni economiche nazionali di lotta.

Dovrà guardarsi dall'esercito, dal suo stato maggiore, che ha rappresentato e rappresenta il bastone del potere borghese e che finché questo resterà in piedi sarà sempre utilizzato contro il proletariato.

Dovrà guardarsi dai falsi amici come i Fratelli Musulmani che, anche se non sono sfuggiti in questi decenni alla persecuzione del regime, hanno costituito a lungo la sua milizia armata antioperaia, antisindacale e anticomunista.

Dovrà diffidare dei partiti borghesi, anche dei più "democratici" e della cosiddetta "sinistra", come l'ex Partito Comunista Egiziano, pronti tutti a girare le spalle ai proletari quando riescono a seguire la loro strada con determinazione.

Dovrà rintracciare il suo programma di emancipazione sociale internazionale e anticapitalista, separato e opposto a quello tutti gli altri partiti. Nel programma del comunismo c'è, alla scala storica, la rivoluzione proletaria, che già è matura, e il simultaneo rovesciamento del potere borghese in tutti i paesi della regione.

Non è un compito facile quello che attende il proletariato. Per non perdersi lungo questa strada, piena di pericoli e di incognite, è necessario che i proletari più coscienti e combattivi si ricolleghino alla tradizione invariante e al partito dell'internazionalismo rivoluzionario marxista.

Privo del suo Partito, come dimostra l'esperienza di secoli, il proletariato può arrivare anche alla rivolta violenta, ma non a trasformarla in un processo rivoluzionario, in un movimento sociale capace non solo di sostituire un governo dello Stato borghese ma di abbattere il potere borghese, colpendo il

cuore del regime del lavoro salariato.

L'unico programma rivoluzionario è il programma comunista. L'unico partito rivoluzionario è il partito comunista. Tutti gli altri partiti sono, ineluttabile, reazionari e controrivoluzionari.

La rivoluzione comunista richiede la presenza del partito comunista, un organo di combattimento politico, forgiato nei secoli, fondato su chiari e immutabili principi, con un piano di azione rivoluzionaria prestabilito, con una direzione centralizzata unica mondiale seguita da una struttura disciplinata di militanti provati, fedeli ed entusiasti, ben radicata all'interno della classe lavoratrice e nei principali paesi. Un partito conosciuto fra i soldati degli eserciti e che solo può dirigere le azioni militari in difesa della rivoluzione.

Solo con questo indispensabile strumento, che si muove come un sol uomo perché in grado di prevedere gli eventi e le mosse del nemico borghese, di cui conosce la furia omicida e gli inganni nel difendere i suoi privilegi, ma anche le sue insanabili tare, sarà possibile la vittoria della classe operaia.

### Vince la rivolta in Tunisia Ma ora minaccia la trappola democratica

In Tunisia il proletariato è sceso nelle strade spinto dalla situazione di crescente miseria e disoccupazione e da più di un mese si scontra con la polizia. Circa 100 rivoltosi hanno perso la vita. Motivo della rivolta è l'aumento dei prezzi degli alimentari. Dopo diverse settimane anche la piccola borghesia si è unita al movimento. L'aumento dei prezzi è stato in parte revocato.

Ben Ali, uno dei tanti dittatori dell'Africa del Nord, è fuggito, sollecitato dai suoi collaboratori e dall'esercito. Era alla testa di un sistema di corruzione vasto ad un punto tale da divenire dannoso per gli stessi borghesi, e si è attirato l'odio non soltanto del proletariato ma di tutte le classi sociali.

Ma la corruzione e il nepotismo sono inevitabili in ogni società borghese, anche in Europa e in America del Nord, e a grande scala, basta pensare alle vicende italiane.

La Tunisia ha conosciuto numerosi conflitti sociali. Nel 2008, a Gafsa, centro minerario del Sud, a seguito dei licenziamenti dalle miniere la mobilitazione operaia contro le forze repressive del regime si protrasse per 8 mesi.

In tutto il mondo si conferma la tesi marxista che il capitalismo è incapace di nutrire l'umanità. La maggioranza degli Stati africani ha sviluppato una agricoltura di esportazione e la monocultura, che sul mercato rendono di più ma rovinano i piccoli contadini e non nutrono la popolazione. Inoltre nel mondo una parte dei cereali è destinata alla produzione di carburante per le automobili. In una società fondata sul capitale e sul profitto l'agricoltura è necessariamente trascurata e le riserve sempre insufficienti.

Oggi in Tunisia lo scontro appare

tra i vecchi governanti, che si sono riciclati nel nuovo governo, e i partiti piccolo borghesi. La rivendicazione dell'opposizione borghese è un Governo Provvisorio con tutti i partiti e nuove elezioni. Sia i partiti apertamente borghesi come il Forum democratico per il lavoro e la libertà, sia i partiti islamici, sia l'ex partito stalinista Ettajdid aspirano ad un governo democratico, "all'europea". Il Partito Comunista dei Lavoratori Tunisini chiede un'Assemblea Costituente ed "una vera repubblica democratica".

Ancora una volta, contro la classe operaia, si prepara la trappola democratica, decrepito e vile inganno della borghesia, nuova vera superstizione religiosa, che in Occidente svolge la stessa funzione dell'Islam nei paesi arabi e in Medio Oriente. La democrazia ha per fondamento economico lo sfruttamento del lavoro salariato, è la maschera sotto la quale si nasconde la dittatura di classe della grande borghesia e dei proprietari fondiari. Anche in regime democratico sono essi che decidono della sorte dei milioni di lavoratori e delle loro famiglie.

Può darsi che il nuovo governo tunisino venga costituito e si proclami democratico, ma, a causa della grave crisi economica e sociale, ineluttabilmente si trasformerà presto in una nuova dittatura. Ma il proletariato tunisino - privo come è oggi del suo partito politico comunista e rivoluzionario - sarà messo fuori dal potere anche se alle elezioni prevarranno i partiti dell'opposizione. L'abbattimento del regime della famiglia Ben Ali non è sufficiente per liberare il proletariato dal capitalismo e dalla miseria. Per arrivare a questo il proletariato deve organizzarsi in una vasta rete di organizzazioni sindacali, permeabili all'attività rivoluzionaria, che raggruppi tutti i lavoratori sulla base della difesa dei loro interessi immediati e che vi accolga i disoccupati. Anche in Tunisia queste organizzazioni devono porsi fuori e contro il sindacalismo ufficiale dell'UGTT, che è nelle mani della borghesia.

L'avanguardia del proletariato tunisino, e di tutto il Nord Africa, deve inquadarsi nella milizia nel Partito Comunista Internazionale per preparare il rovesciamento del capitalismo in tutti i paesi.

Resta acquisito che il proletariato tunisino abbattendo con la sua forza questo regime sanguinario ha dato un esempio e una speranza a se stesso e agli sfruttati di tutto il Nord Africa e, possiamo dire, del mondo intero. I proletari egiziani sono già scesi spontaneamente nelle piazze per chiedere migliori condizioni di vita e di lavoro.

Non solo gli incancreniti regimi del Marocco, dell'Algeria, della Libia, dell'Egitto, ma anche della "ricca" Europa, hanno visto nei fatti di Tunisia il loro futuro.

Questa crisi infatti non è né solo tunisina né nordafricana, è legata alla crisi del capitalismo internazionale; essa fa parte di una catena di avvenimenti di cui possiamo ricordare i moti sociali in Grecia, gli scioperi in Portogallo e in Spagna, che annunciano che il conto alla rovescia per il dominio borghese è già cominciato.





pido ed energetico, vige la piena occupazione e si verifica anche un aumento dei salari: parimenti aumentano i redditi dei capitalisti aumentando anche il consumo generale. I prezzi delle merci salgono in modo regolare, almeno in certe branche fondamentali, e per questo si accresce la quantità di denaro in circolazione, per quanto la maggior velocità di circolazione limiti l'accrescimento della massa del mezzo circolante.

Poiché la parte del reddito sociale che è costituita dai salari è originariamente anticipata dai capitalisti industriali, come capitale variabile, in forma monetaria, in periodi di prosperità si richiede una maggior quantità di denaro per la sua circolazione. Denaro che comunque rifluisce rapidamente nel sistema bancario, tramite le rimesse del commercio al consumo.

Invece la velocità di circolazione tra capitalista e capitalista è regolata dal credito e la massa del mezzo di circolazione necessaria per saldare i conti diminuisce quindi, relativamente, ben inteso, in rapporto all'espansione del processo di riproduzione, anche se cresce in senso assoluto. La medesima massa di denaro assicura il riflusso di una massa maggiore di capitale individuale.

Aumenta in senso assoluto, ma diminuisce relativamente in rapporto all'espansione del processo di riproduzione.

Nel ciclo del processo di riproduzione i flussi - i rientri del denaro al sistema bancario - esprimono la trasformazione del capitale merce in denaro. Il credito rende il riflusso in forma monetaria indipendente dal momento del riflusso effettivo, tanto per il capitalista industriale quanto per il commerciante; è una constatazione tanto più evidente ai tempi presenti, anche per le forme diverse ed articolate che la "massa monetaria" ha assunto.

Capitalista e commerciante vendono a credito e la loro merce è alienata prima che si ritrasformi per essi in denaro e come tale gli rifluisca. D'altro canto essi acquistano a credito e quindi il valore della loro merce si ritrasforma per essi sia in capitale produttivo sia in capitale-merce già prima che questo valore sia realmente convertito in denaro, prima che il termine di pagamento delle merci sia scaduto e il prezzo di queste sia stato pagato. I flussi di credito sostituiscono quelli reali. Questo è un dato di grande importanza nel processo di circolazione, ed è un fatto che lo caratterizza sempre, anche a capitalismo ultra sviluppato, quando il movimento della moneta è analizzato a livello di "aggregati monetari".

Riportiamo una illuminante citazione dalla "Critica dell'Economia Politica": «Durante i periodi in cui il credito domina, la velocità della circolazione monetaria aumenta più rapidamente del prezzo delle merci, invece quando il credito si contrae, i prezzi delle merci diminuiscono più lentamente di quanto aumenti la velocità di circolazione».

Durante i periodi di crisi si verifica che la circolazione per la spesa del reddito si contrae, diminuiscono prezzi e salari, si riduce la massa delle transazioni; mentre nella circolazione per trasferimento di capitale, il contrarsi del credito fa aumentare il bisogno di prestiti monetari.

Contrariamente a ciò che la "scuola bancaria" deriva da questa affermazione, non è la forte domanda di prestiti ciò che distingue il periodo del ristagno da quello della prosperità, ma la facilità in cui questa domanda è accolta nel periodo di prosperità e la difficoltà in cui viene soddisfatta quando è sopravvenuto il ristagno. È precisamente lo sviluppo straordinario del sistema creditizio durante il periodo di prosperità, e in conseguenza l'enorme accrescimento della domanda di capitale in prestito e la prontezza con cui l'offerta risponde alla domanda, che provocano le crisi del credito durante il periodo di ristagno. Per sintetizzare, nel periodo di prosperità predomina la domanda di mezzi di circolazione tra consumatori e commercianti, nel periodo del contraccolpo predomina la domanda di mezzi di circolazione tra capitalisti.

Il relatore si è poi addentrato sull'analisi delle condizioni in cui si verifica il deflusso di oro, così come Marx lo analizza. Legato alla dinamica del riflusso, interessa all'analisi del processo di circolazione l'equilibrio del flusso monetario in relazione alle riserve auree che lo garantiscono, e al deflusso di oro per i pagamenti internazionali. Un genere di problema che l'abbandono della parità aurea ha oggi spostato ad altri più pericolosi livelli, ma che nel 19° e 20° secolo era di drammatica portata.

Chiosa Marx al proposito: «Il terrore che il sistema bancario moderno ha per il deflusso dell'oro supera tutto ciò che il sistema monetario, per il quale il metallo prezioso rappresenta la vera ricchezza, abbia mai sognato».

In questo problema assume grande importanza il rapporto fra l'emissione di banconote - il "quantitative easing" dei tempi moderni non era neppure ipotizzabile allora! - e l'importo dei prestiti monetari della Banca. Oggi è facile; il Tesoro emette obbligazioni, la Banca Centrale le compra, emettendo in contropartita denaro. Poi...

qualcuno pagherà il debito. Ai bei tempi della finanza su base aurea non era così semplice, e potenzialmente catastrofico.

## Attività Sindacale

Un compagno ci ha quindi esaurientemente ed efficacemente riferito dell'impegnativo lavoro del nostro gruppo sindacale, compito che suscita l'apprezzamento e l'approvazione di tutto il partito.

Con gruppo sindacale comunista intendiamo, come noto, non un generico insieme di "lavoratori comunisti" che periodicamente si scambiano opinioni ed impressioni, ma un organo del partito, con la sua struttura e con specifici compiti di studio e di direzione. Svolge una delle funzioni del centro del partito, ne è parte ed è a quello disciplinato. La sua importanza è difficile sopravvalutare interessandosi dell'impianto, della difesa e del rafforzarsi del principale tramite, come previsto dalle Tesi, fra il partito e la classe in movimento.

La necessità di questo strumento di lavoro, che non è affatto una novità nella vita organizzata del partito comunista e nella tradizione della sinistra, e a questi precedenti sarà dedicato una apposita documentazione e studio storico, deriva inoltre dalla oggettiva difficoltà della materia e dalla grande complessità delle situazioni da affrontare, sia nella loro valutazione storica generale sia nel loro manifestarsi nel particolare e nel contingente.

È possibile arrivare a dominare la questione solo disponendo: 1) di un solido inquadramento teorico, fondato sul materialismo marxista; 2) di una coerente e robusta tradizione di valutazioni e di intervento pratico del partito sul campo, rintracciabile sulla nostra stampa antica e recente, una continuità di posizioni e atteggiamenti conosciuta e condivisa; 3) di uno studio delle condizioni presenti della lotta sociale e delle forze in atto, lavoro di non poca mole data la complessità e mutevolezza in cui si presentano entrambe.

Un grande e continuo impegno, dal quale allenamento deve scaturire la capacità, la collettiva "sensibilità" del partito di cogliere in anticipo le vibrazioni provenienti dal sottosuolo sociale e di prevederne le eruzioni, ed essere in grado di prefigurare l'effetto che le sue direttive potranno avere sul crescere e maturare del movimento.

Cercando di proseguire in questa chiara direzione, il compagno ci ha descritto analiticamente le maggiori vicende della lotta operaia in Italia dal referendum di Pomicino fino ai giorni della riunione, quando già si preparava quello di Mirafiori, delle difficoltà di apprezzamento di alcune delle mille alternative e scelte che impone la battaglia immediata, e di come si è addivenuti a dare delle risposte e delle indicazioni univoche e coerenti, che tutto il partito si impegna a far proprie e a propagandare.

## Comunismo negazione storica della Democrazia

Come già annunciato nel corso della precedente riunione, nel seguito dello studio il tema della democrazia sarebbe stato considerato in rapporto alla nascita e allo sviluppo del movimento operaio in Italia.

Secondo la concezione del marxismo rivoluzionario il proletariato può considerarsi come classe soltanto quando sorge il suo partito politico, perché solo attraverso il partito può acquistare coscienza dei suoi interessi generali e finalità storiche. La coscienza di classe non risiede nei proletari, né singolarmente presi, né come massa statistica; questo concetto è una ulteriore negazione della nozione stessa di democrazia, anche di "democrazia proletaria".

Il partito politico di classe è quindi l'organo indispensabile per la guida della lotta proletaria per il raggiungimento dei suoi obiettivi storici.

Il partito comunista era già sorto nel 1848, esprimendo in maniera compiuta la dottrina rivoluzionaria, il suo programma storico invariante, che era stato possibile enunciare a seguito del maturare e dello sviluppo delle forze produttive e dalle conseguenti lotte sociali.

Questo, in estrema sintesi, ciò che si riferisce al partito. Per il proletario la cosa è diversa. Il proletario non lotta perché la sua coscienza lo spinge ad agire, ma è il contrario, sono i bisogni materiali che lo spingono alla lotta prima ancora di averne coscienza. Allo stesso modo avviene per la classe storicamente intesa: sarà la lotta ad aprire le menti al proletariato a fargli intravedere i suoi interessi di classe e a permettergli di acquisire la "coscienza" nella congiunzione con il partito.

La serie di rapporti si pone l'obiettivo di ripercorrere il difficile cammino che il proletariato italiano ha dovuto affrontare nella sua istintiva ricerca di avvicinamento al partito di classe.

In Italia le prime rudimentali forme di organizzazioni operaie di cui si ha conoscenza furono costituite da società laiche di mutuo soccorso, a volte create ex novo, altre volte frutto della evoluzione di vecchie

confraternite di ispirazione ecclesiastica. Questo tipo di Società di Mutuo Soccorso laiche, apparve e si sviluppò dalla fine degli anni quaranta, quasi esclusivamente in Piemonte e Liguria. Ciò solitamente viene attribuito al clima costituzionale piemontese che, a differenza degli altri Stati italiani, consentiva il diritto di associazione. Inoltre quel governo non solo avrebbe permesso la costituzione delle società di mutuo soccorso, ma l'avrebbe addirittura incoraggiata.

Nello svolgimento del rapporto sono state lette anche delle dichiarazioni del Cavour al riguardo, ma soprattutto è stato messo in evidenza il motivo di questo atteggiamento, che poteva essere solo uno: la paura, da parte della borghesia, della minaccia rivoluzionaria. I borghesi, consapevoli delle lotte operaie e delle conquiste ottenute in altri paesi, tipo Francia ed Inghilterra, ritenevano che, di fronte al proletariato, la migliore tattica da seguire sarebbe stata quella di un paternalismo di tipo riformistico, beninteso bilanciata con quella repressiva, e che lo sviluppo delle società di mutuo soccorso potesse evitare quello che loro giustamente vedevano come il vero nemico: la nascita di organizzazioni di classe. Nel corso di un intervento parlamentare Cavour aveva affermato: «non vi sono che due modi di combattere il socialismo: le baionette ed i cannoni, o la libertà; io scelgo il secondo sistema, e spero che la Camera vorrà pure preferibilmente applicare questo rimedio, il quale è assai più efficace e più durevole».

Infatti, la funzione delle Società di Mutuo Soccorso si limitava quasi esclusivamente all'assistenza per mezzo della solidarietà (i soci versavano una quota e ricevevano un sussidio in caso di invalidità e di disoccupazione). Altre volte la loro attività poteva estendersi anche all'assistenza morale, all'educazione ed all'istruzione.

Quindi le prime società operaie non si proponevano alcun obiettivo che non potesse essere condiviso dalla classe borghese. Veniva riconosciuta la distinzione della società in classi separate, ma si riteneva che le diverse classi potessero avere interessi ed obiettivi comuni e la soluzione per l'emancipazione della classe lavoratrice veniva individuata nella cooperazione escludendo, nei rapporti con i padroni, ogni carattere di antagonismo di classe e combattività.

Il rapporto si è diffuso sui vari congressi delle società operaie tenutisi nel Regno Sardo fino alla formazione del Regno d'Italia: Asti 1853, Alessandria 1854, Genova 1855, Vigevano 1856, Voghera 1857, Vercelli 1858, Novi 1859.

Le associazioni avevano il nome di "operaie" e raccoglievano al loro interno veri proletari; i discorsi pronunciati nei congressi non mancavano di iniziare con: "Operai!", ma in realtà quelle poche decine di persone che ciascun congresso riusciva a raccogliere appartenevano quasi tutte al ceto intellettuale e, fatta eccezione per qualche artigiano, sarebbe stato difficile trovare fra di esse una rappresentanza diretta dei lavoratori manuali. Allo stesso modo la direzione delle Società era completamente in mano ad avvocati, dottori, nobili e perfino qualche prete. Si trattava di personaggi che, per quanto filantropi avessero potuto essere, mettevano tutto il loro impegno e le loro energie per far sì che il veleno della lotta di classe non contaminasse le società.

Si dovette attendere il VI congresso (Vercelli 1858) perché venissero messi in discussione problemi propriamente operai. In questo congresso per la prima volta si parlò delle condizioni di vita del proletariato delle fabbriche, ed in special modo dell'orario di lavoro, la nocività degli ambienti ed il lavoro dei fanciulli. Tutti problemi per la cui soluzione veniva richiesto o l'intervento pubblico, statale e comunale, oppure la formazione di speciali commissioni che studiassero le condizioni della classe operaia e promuovessero una sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Tutto lì, perché i rappresentanti filantropi borghesi delle società operaie affermavano che «Non sono le leggi agrarie, non i falansteri dei comunisti che possono rendere felice l'operaio, né altre esagerazioni di tal fatta, sognate da menti torbide e fantastiche».

## RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

**BOLZANO** - Casella postale 15.

**FIRENZE** - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

**GENOVA** - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

**TORINO** - Via Pagnò 1/E, il giovedì dalle ore 21.

**GR.BRETAGNA** - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

# Contro l'attacco a tutti i lavoratori

## I "diritti" si difendono con la forza - La forza degli operai è nella loro organizzazione di classe, fuori dalla singola fabbrica, nell'unione più larga tra le diverse categorie

L'illusione di un capitalismo "dal volto umano", in cui la condizione dei lavoratori non sia quella di una classe di proletari, sta svanendo anche nell'occidente. Il padronato, per cercare di sfuggire alla crisi economica, ha solo una ricetta: **aumentare lo sfruttamento della classe lavoratrice**. Ogni nuovo peggioramento non è mai l'ultimo perché la *soluzione* alla crisi del capitalismo non esiste. Le sue cause sono la sovrapproduzione di merci e la caduta del saggio del profitto: due malattie *incurabili* del capitalismo. La classe borghese e i suoi governi, siano essi di destra o di sinistra, possono al massimo rimandare la crisi, fino alla sua successiva e più grave esplosione.

Questo è esattamente ciò che è avvenuto negli ultimi 35 anni, cioè dalla prima manifestazione della crisi nel 1973-1975. Allora iniziò l'attacco per togliere ai lavoratori, dapprima gradualmente e poi in modo sempre più deciso, tutto ciò che avevano conquistato nei decenni precedenti al prezzo di dure lotte.

Abolizione della scala mobile, introduzione della "politica dei redditi", controriforma delle pensioni, introduzione e allargamento del lavoro precario, sono solo alcune tappe principali di questa offensiva.

A questo attacco generale, di una classe contro un'altra, si è aggiunto il peggioramento delle condizioni all'interno delle fabbriche con la riduzione degli organici, l'aumento dei ritmi, dello straordinario, il lavoro notturno, nei sabati, ecc. Il risultato nel tempo è stato che gli operai, quando non hanno la sfortuna di trovarsi fra i disoccupati o i cassaintegrati, per avere un salario decente sono costretti a lavorare sempre di più, con straordinari e turni di notte.

Ma fatto ancor più grave di questo generale immiserimento è che i lavoratori non sono riusciti a opporsi ad esso con la lotta e la ricostruzione della loro forza organizzata, la sola in grado di porre un freno alla spirale dei peggioramenti imposti dalla folle e moribonda economia capitalista.

Questo è stato il gravissimo danno prodotto dalla politica di **tutti i sindacati di regime** (CGIL-CISL-UIL) impostata sul falso principio che gli interessi dei lavoratori e quelli del Capitale sono conciliabili a beneficio di entrambi. Questa *"politica dei sacrifici"*, non solo è stata disastrosa, ma ha allontanato dalla lotta i lavoratori, chiudendoli in una visione aziendale dei loro problemi e privandoli della mobilitazione unita di tutta la classe, unico strumento per una vera difesa.

Con l'esplosione di quest'ultima crisi l'offensiva in corso da 30 anni contro i lavoratori ha subito un'ulteriore accelerazione e peggioramento.

Il padronato per molti decenni ha ben accettato la funzione della **"democrazia sindacale"** perché essa era utile alla "concertazione", alla presunta conciliazione degli interessi in azienda. Concedeva i cosiddetti "diritti in fabbrica", ma ad organizzazioni sindacali disposte a ridurre al minimo la conflittualità, sostituita da lunghe trattative, che quasi sempre si concludevano con compromessi ampiamente favorevoli agli interessi del padrone.

Oggi, schiacciata dalla recessione, per la borghesia diviene insopportabile ogni minima concessione, si svincola dai contratti nazionali di categoria, vero baluardo, materiale e di principio, della classe operaia, e tende a risparmiare sui costi e sui tempi della "democrazia sindacale in fabbrica". Alla FIAT, in grave crisi e minacciata dal fallimento, questo è già avvenuto.

Per effetto della crisi il padronato deve imporre carichi e ritmi di lavoro tali che diviene sempre più difficile farli apparire come risultato di una trattativa fra le parti: non possono essere accettati dai lavoratori ma solo *imposti*. E se di un provvedimento imposto si tratta allora il divieto di trasgredirvi, vietando lo sciopero, è solo la ovvia e logica conseguenza.

Tutto questo non dimostra affatto la particolare malvagità di Marchionne o di chi per lui, ma il fatto, duro e reale, che gli interessi degli operai sono *in-*

*conciliabili* con quelli dell'economia capitalista: il bene e la sopravvivenza di questa significano la sofferenza e lo spietato sfruttamento della classe dei salariati.

Tutto questo fa ben capire come di fronte alla crisi, che inesorabilmente, come fatto in questi 35 anni, continua la sua marcia, lo spazio per il sindacalismo fondato sulla *"ragionevole"* conciliazione degli interessi diviene sempre più angusto, perché è lo stesso padronato che deve imporre provvedimenti sempre più insopportabili e *irragionevoli* per i lavoratori.

In questo scenario sempre più sono possibili solo due tipi di sindacato: o quello apertamente complice coi padroni, o quello apertamente conflittuale, il **sindacato di classe**.

La CGIL si trova apparentemente nel mezzo di questo guado ma in realtà *ha già scelto perché non ha scelta*: tutta la attività sindacale e organizzativa è fondata sul riconoscimento da parte del padronato del suo ruolo conciliatorio. In tutta la vicenda FIAT Landini ha continuamente ribadito questa funzione, riconosciuta da tanti industriali, per dimostrare la pretestuosità della posizione di Marchionne.

Fino all'ultimo *tutta* la CGIL difenderà il quadro di regole che permettono l'esistenza di questo tipo di sindacalismo, nonostante i suoi spazi siano destinati a ridursi sempre più, palesando la sua inutilità ai fini della difesa dei lavoratori. La CGIL non potrà mai scegliere la via della vera lotta aperta dei lavoratori perché ciò significherebbe compromettere definitivamente, distruggere, questo quadro di regole sindacali: per difendere la "democrazia sindacale" essa non vuole e non può difendere i lavoratori.

Un vero sindacato conflittuale non può che rinascere in rottura con tutto questo sindacalismo di regime, fuori e contro le sue organizzazioni, sulla base della tradizione secolare del sindacalismo di classe:

- deve risorgere consapevole di *non poter essere riconosciuto* dal padronato e dai governi se non per esserselo guadagnato - di fatto se non di diritto - sul campo, imponendosi ai padroni attraverso l'organizzazione di vere lotte, di veri scioperi: i cosiddetti diritti si ottengono e si difendono solo con la *forza*;

- non esiterà a passare con la lotta sul cadavere della finzione della "democrazia sindacale", rigettando per principio i distacchi e i permessi sindacali pagati dall'azienda, così come la riscossione delle quote dei suoi iscritti fatta dal padrone per mezzo della delega;

- deve essere un sindacato di tutte le categorie, che nelle fabbriche abbia i suoi organizzatori, ma la cui vita e struttura organizzativa sia al di fuori di esse, come nella gloriosa tradizione delle Camere del Lavoro, perché suo generale criterio d'azione è quello, partendo *anche* dal reparto e dallo stabilimento, di far confluire ogni singola lotta in un generale movimento di tutta la classe. Durante la crisi gli operai, minacciati di licenziamento, sono particolarmente ricattabili all'interno dell'orizzonte aziendale, e li gli stessi scioperi e rivendicazioni, anche se condotti con coraggio, determinazione e a costo di grandi sacrifici, perdono di efficacia. La possibilità della difesa si apre solo sul piano generale in uno scontro sociale con la classe borghese. La classe lavoratrice, fatta di occupati e disoccupati, oggi può e deve pretendere dalla classe padronale tutta e dal suo Stato la difesa dei salari e delle condizioni di lavoro.

La crisi economica del capitale è un dramma per milioni di lavoratori in Italia e in tutto il mondo. Ma essa ha anche il grande pregio di svelare agli occhi della classe la vera natura del capitalismo e dei falsi sindacati e partiti operai. La crisi è il passo necessario che consentirà la **rinascita di un vitale e fiero movimento difensivo operaio**.

Potremo allora gridare:  
**Evviva la Crisi! Evviva la forza organizzata e potente della classe operaia!**

**Più forte del Capitale e della sua crisi perché portatrice di un mondo senza Capitale e senza crisi.**

